

àisthesis

Scoprire l'arte con tutti i sensi

Rivista vocale e online

www.museoomero.it

Numero 25 – Anno 11 – Gennaio 2024

!mò. museo
tattile statale
omero

Sommario

Toccare-in	3
di Andrea Pinotti	
Elogio al Cilento: una cronaca sensoriale	6
di Monica Bernacchia	
Viaggio di mani ieri e oggi	10
di Manuela Alessandrini e Monica Bernacchia	
Oggetto a linee d'aria. L'esperienza della forma prima della forma	13
di Alice Devecchi	
Sabina Santilli, la donna che portò i sordociechi fuori dal buio	16
di Sara De Carli	
Crediti	22

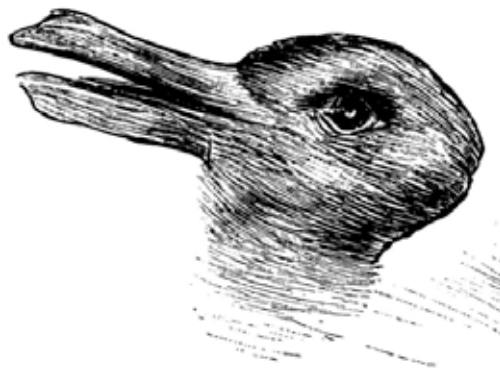
Toccare-in

di Andrea Pinotti

Nel dibattito contemporaneo che si è sviluppato in questi ultimi decenni intorno all'esperienza dell'immagine in generale e dell'immagine artistica in particolare, un ruolo rilevante è giocato dalla nozione di "vedere-in" (seeing-in).

L'ha introdotta il filosofo britannico Richard Wollheim nell'ormai lontano 1980, e da allora questo concetto non ha cessato di stimolare la discussione fra gli estetologi.

Wollheim dialogava a distanza con Ludwig Wittgenstein, che una trentina d'anni prima si era occupato del fenomeno delle figure ambigue in uno dei libri di filosofia più influenti del Novecento: le Ricerche filosofiche. Lo aveva colpito soprattutto la figura dell'**anatra/coniglio**, che aveva fatto la sua comparsa in sordina nel 1892 su una pagina della rivista illustrata *FliegendeBlätter*, per poi diventare uno dei casi più celebri della **psicologia della percezione**:



Apro gli occhi su questa immagine. Vedo il profilo di un coniglio (Wittgenstein gli preferisce la lepre) che guarda verso destra, le orecchie belle tese all'indietro verso sinistra. Dopo qualche secondo, come se da qualche parte scattasse un misterioso interruttore, si verifica uno strano cambiamento: le orecchie del coniglio diventano il becco dell'anatra, il suo muso si trasforma nella parte posteriore del capo; solo l'occhio rimane saldo al suo posto, ma il suo sguardo è ora rivolto a sinistra (non necessariamente in quest'ordine: posso prima cogliere l'anatra, e poi il coniglio).

È un'immagine statica, non siamo al cinema. Nulla cambia nella configurazione materiale dell'immagine: i tratti che compongono la figura restano gli stessi. E quindi lo stimolo percettivo che sollecita il senso della vista non subisce alcuna modificazione. Eppure tutto cambia a livello del senso della percezione stessa: ora vedo la figura come anatra, ora come coniglio. “**Vedere-come**” (seeing-as) è la formula adottata dal filosofo viennese per caratterizzare questo curioso fenomeno. Si tratta indubbiamente di un'esperienza degna della massima attenzione. Un'esperienza che tuttavia - rileva Wollheim - non riesce a render conto di un fattore cruciale nel nostro modo di rapportarci alle immagini: il supporto, nel quale l'immagine appare, viene infatti trascurato dal “vedere-come”, che si concentra sulla figura che si manifesta (l'anatra piuttosto che il coniglio), senza preoccuparsi del mezzo che permette all'uno o all'altro animale di apparire. Comprendiamo così il senso della correzione proposta da Wollheim: occorre considerare non solo quel che si vede, ma anche ciò che consente a quel che vediamo di manifestarsi. È questo il motivo che giustifica lo slittamento della preposizione: dal vedere-come al vedere-in.

Il **vedere-in** presuppone la possibilità di un andirivieni: non però tra due sensi della medesima figura (come nel caso del vedere-come un'anatra o -come un coniglio), bensì **tra la figura e il suo proprio medium**. Di fronte a un'immagine, infatti, possiamo sempre focalizzare l'attenzione ora sull'immagine stessa, ora sul supporto mediale che ce la offre. Al cospetto di una tavola o di una tela dipinta o di una fotografia, posso decidere di distogliere lo sguardo dall'immagine per concentrarmi sul suo sostrato materiale (le crepe del legno che fessurano la superficie dipinta, la texture della tela che sostiene i pigmenti, la grana della carta fotografica).

Anche le immagini in movimento presentano naturalmente la stessa **combinazione di figura e supporto**: ce ne rendiamo conto quando, mentre siamo assorbiti dalla visione del film in un cinema all'aperto, improvvisamente la brezza estiva flette il telo e deforma i volti degli attori; o quando, viaggiando in treno guardiamo un video sul cellulare, e un raggio di sole di colpo illumina il vetro, costringendoci a cambiare angolazione per poter continuare a vedere il video e non la nostra stessa faccia che vi si riflette sopra.

Nella nostra tradizione culturale, come fruitori di immagini e soprattutto di immagini artistiche, non abbiamo accesso a questo sostrato materiale se non appunto tramite una particolare modulazione del vedere-in, che ci consente di mettere a tema il supporto. Quanto al **toccarlo direttamente, è operazione esclusivamente riservata ai restauratori**, il cui delicato compito è proprio quello di prendersi amorevole cura di legno, tela, carta. La nascita nel Settecento dell'**istituzione "museo"**, contemporanea al configurarsi dell'estetica come disciplina autonoma, ha privilegiato il senso della vista ("Vedere ma non toccare") come canale sensoriale correlato all'opera offerta alla pura contemplazione senza alcuna finalità pratica. Nell'onda lunga dell'influente dottrina kantiana, l'atteggiamento estetico si appaga dell'oggetto come pura immagine, a prescindere dalla sua effettiva esistenza.

È in tale regime - a tutt'oggi dominante - che si gioca la **sfida dei musei tattili**: dischiudere all'esperienza dello spettatore quella palpazione diretta del supporto abitualmente riservata ai professionisti del restauro. E dischiuderla ai fini non di un intento riparativo o conservativo, ma autenticamente estetico. Nel pieno riconoscimento del senso profondo del **termine "estetica"**, custodito dalla sua origine etimologica di **aisthesis, conoscenza sensibile, corporea nel suo insieme, e non solo ottica**. Aprirsi ad apprezzare il medium nella sua irriducibile materialità che ospita e rende manifesta la figura: toccare-in.

Elogio al Cilento: una cronaca sensoriale

di **Monica Bernacchia**

Ci sono luoghi fortunati come la terra “al di qua del fiume Alento”: monti verdi fino al mare ambiti da molti popoli per la possibilità di coltivare, pascolare, arroccarsi sulle alture per difendersi, commerciare nelle vie di fiume e di mare. Di questa terra ho provato a farne un ritratto in cui tutti i sensi avessero pari merito perché il mio viaggio di formazione al Sud è stato in effetti ricco, avvolgente e totale.

Ascolto

La **Via Silente** è un tracciato per i viaggiatori di oggi e il silenzio è uno dei tratti che mi ha colpito in questa vacanza, il silenzio dei borghi, il silenzio serale nel mio appartamento, in alto, con vista sul golfo di Palinuro e il chiarore della luna a sbiancare il nero del mare.

Ma al silenzio si sono alternati i racconti competenti e appassionati delle guide che ho incontrato. **Fiorenza**, precisa e simpatica, che ci ha guidati tra i **templi greci di Paestum**, stando saggiamente di volta in volta all’ombra; **Gisella** che ci ha accompagnati al borgo fantasma di **San Severino**, cosmopolita e amante delle proprie radici, anima di “Cilento for travellers”; **Silvana**, una custode generosa, narratrice per vocazione, che ci ha fatto viaggiare nella storia al **Castello Angioino Aragonese** di Agropoli.

Il Cilento è terra di culture e di popoli venuti via terra e via mare: qui si sono incontrati e scontrati.

Greci, lucani, romani, longobardi, saraceni, normanni, francesi, spagnoli, piemontesi. I nomi dei monti e dei borghi lo testimoniano, come la lingua, un miscuglio di sonorità. Devo ringraziare queste guide appassionate, cui aggiungo la cordialità di Antonio, il nostro nocchiero nella gita in barca lungo la costa di Palinuro, la gentile accoglienza dello staff dell’**Oasi WWF di Morigerati** e del custode alla Certosa di Padula.

Vista

I miei occhi si sono riempiti del cerchio arancione in discesa sulla **linea d'orizzonte tirrenica**, dei colori di un mare pulito – azzurro, turchese, blu cobalto – del verde alle sue spalle, ovunque, di gialle pareti scoscese, tagliate da gole, anfratti e grotte marine e montane: grotte abitate nella preistoria e poi rifugio di briganti.



E poi la **luce**, dolce e sensuale quella serale dopo il fuoco del tramonto, frizzante e tenue quella mattutina, carica e pesante quella del mezzodì. E la luce pomeridiana che nella grotta Azzurra di Palinuro, attorno alle 16:00, sbuca da sotto offrendo, a quanto detto, l'azzurro più intenso e glaciale.

Tra le **piccole scoperte** dei nostri occhi cacciatori: i ricci di mare e una grande varietà di pesci difficili da nominare, a parte le occhiate, un nido di rondini sotto un arco d'ingresso a Morigerati, ragnatele imperlate d'acqua e grosse lucertole di montagna.

Gusto e olfatto

Tra gli **odori** i più persistenti: il **fresco dei limoni**, a far gioire la tavola, il profumo del **finocchietto selvatico** abitante del borgo fantasma di San Severino, un sentore agreste di canne secche appena arrivati al lido delle Saline. Quando si è circondati dal verde, l'aria si carica di una densità odorifera che si mescola alla sapidità del mare.

La **bocca** inutile dirlo. A “La Dispensa di San Salvatore” tutto buono e yogurt eccellente. La pianura di Paestum è una sequenza continua di “fattorie alla bufala”. Certamente abbiamo speso il giusto e mangiato bene alla “Locanda dei Trecento” dove il cibo è stato reso più saporito dalla cortesia.

Al Ristorante “Galietti” di Foria abbiamo esplorato la **tenerrezza** della carne e la **croccantezza** di piccoli gamberi. E il bar Monique di Policastro Bussentino, a cui ho dato immediata fiducia grazie al nome, non mi ha affatto delusa, anzi ha vinto il mio personale premio come miglior caffè macchiato della vacanza: spumoso, soffice, non bruciato, preparato con cura. Che ci siamo portati a casa? I taralli zuccherati, l'olio, il caffè Cilento, mozzarelle di bufala, le frisedde Pietro Cava.

E passiamo al tatto

Mi ha accolto un **mare pulito e caldo**, un mare con cui il mio corpo si è trovato subito in sintonia.

I primi giorni di mare piatto abbiamo nuotato tra i pesci di Ficocella, visibili ad occhio nudo tra gli scogli, ci siamo tuffati dalla barca davanti alla spiaggia del Buon dormire, un'**ebbrezza** memorabile. Poi ci siamo spinti in Basilicata lungo la costa di Maratea, che meriterebbe un'intera vacanza. A **Fiumicello**, inaspettate correnti fredde rendono il bagno più **frizzante**. Poi giù in Calabria, a Praia a Mare: sassi neri e grigi sul fondo e il sollievo di un'acqua trasparente.

Quando il mare si è mosso a causa del **vento di tramontana** abbiamo affrontato le onde risucchianti alle Saline, trovato zone più protette a **Marina di Camerota** e al **Lido Marinella**, camminato per i vicoli dei borghi tra gatti, rondini, panorami e storia scritta dai muri e sui muri – Camerota, Pisciotta, Padula: castelli, palazzi

baronali, moti rivoluzionari, lo sbarco dei Trecento a Sapri. Abbiamo salutato il Cilento ad Agropoli con un'acqua di nuovo calda e trasparente alla baia Trentova.

Alcune curiosità naturali e storiche

Il **caffè** è entrato a Salerno e nel Cilento dall'Arabia due secoli prima della scoperta dell'America a seguito di un pagamento commerciale; nella tomba del fondatore greco di Paestum, che i romani lasciarono intatta, gli archeologi rinvennero ben conservato in vasi di terracotta chiusi con la cera, il cibo degli dei: il **miele**; il **monte Bulgheria** dietro Palinuro si chiama così per i mercenari bulgari venuti al soldo dei Longobardi nella guerra greco-gotica, qui si stabilirono anche i monaci basiliani in fuga dall'iconoclastia scoppiata in Grecia nel 700; **San Francesco** è arrivato anche in questa terra facendo la cosiddetta predica ai pesci in uno scoglio sotto Agropoli.

Vengo via con una domanda: cosa sarebbe oggi il Sud se fosse riuscito l'intento di creare la Repubblica Napoletana?

Altre inezie di gioia

Immergere **i piedi alla foce del fiume Lambro** nel punto in cui incontra il mare al lido Marinella; **la frescura in riva al fiume Bussento**, che sbuca da una grotta dopo un viaggio sotterraneo impossibile da esplorare per gli speleologi all'oasi WWF di Morigerati, entrare nel cosiddetto tempio di Poseidone a Paestum e **toccare una colonna dorica**.

Ringraziamenti

Grazie anche alla mia collega napoletana Donatella per alcune imprescindibili dritte. Lavorare al Museo Omero ha certo influito sulla voglia di raccontare al meglio per tutti la mia esperienza, arricchendola di senso, e ha influito sull'attenzione posta al lavoro dei miei colleghi nei vari luoghi della cultura che ho visitato: laddove trovo professionalità e accoglienza mi sembra sempre doveroso ringraziarli.

Per inciso ho trovato l'area archeologica di Paestum ben attrezzata per il pubblico con disabilità.

Viaggio di mani ieri e oggi

di Manuela Alessandrini e Monica Bernacchia



Tavola “Sudan – Parigi”

“Sudan – Parigi” è una **tavola tattile** realizzata da **Filippo Tommaso Marinetti** nel 1921.

L’artista, autore anche del “Manifesto sul Tattilismo”, creò l’opera per incentivare nel pubblico la consapevolezza della dimensione non solo visiva dell’arte, educandolo ai valori tattili.

La tavola va interpretata **solo con le mani**, tenuta nascosta da un telo di stoffa. L’emozione nasce dalle **sensazioni tattili** trasmesse dai materiali.

La morbidezza, il calore e a volte l’asprezza del deserto del Sudan raccontato attraverso materiali come spugna, spazzola ferrosa, lana, carta vetrata; la freschezza dell’acqua del Mar Mediterraneo trasmessa dalla carta argentata; la levigatezza della seta, la morbidezza del velluto e la leggerezza delle piume per raccontare il lusso e la moda di Parigi negli anni della Belle Époque.

Tavola “Marocco – Ancona”

“Marocco – Ancona” è una **tavola tattile** realizzata da una **ragazza adolescente** nel 2023.

Dopo aver esplorato al buio la tavola “Sudan – Parigi” di Marinetti, la ragazza ha raccontato con la stessa tecnica un suo personale viaggio.

La ruvidezza ottenuta strappando il cartone ondulato in pezzi irregolari ad evocare tattilmente le abitazioni del Marocco, lo sfilacciamento di stoffe tagliuzzate e aggrovigliate a rappresentare la forza del Mare Mediterraneo affrontato in una situazione di precarietà; la morbidezza e il calore di una finta pelliccia candida, utilizzata per raffigurare una casa ordinata e curata, semplice e accogliente. La meta, Ancona, è Casa.

Le tavole a confronto

Filippo Tommaso Marinetti raccontò un viaggio di ritorno; il suo fu un esercizio artistico per insegnarci nuove strade estetiche. La ragazza ha accolto questo esercizio per riproporlo arricchito del proprio vissuto di emigrata: un viaggio di andata verso una che oggi è riconosciuta da lei come “Casa”.

Progetto adolescenti

La tavola tattile “Marocco – Ancona”, insieme ad altre, è stata realizzata all’interno del “**Progetto Adolescenti**”, proposto dall’Unità Tutela Minori del Comune di Ancona.

Il progetto, nell’arco del 2022-23, ha coinvolto il Museo Omero, insieme ad altri enti territoriali, in un ciclo di attività premio, dedicate a **dieci adolescenti** che avevano concluso positivamente il loro percorso di recupero. Lo scopo era far conoscere loro le bellezze e le risorse della **città di Ancona**.

Il Museo Omero ha proposto un paio di appuntamenti: nel primo incontro è stata organizzata una visita bendata alla collezione; nel secondo è stata realizzata l’attività praticata “Viaggio di mani”.

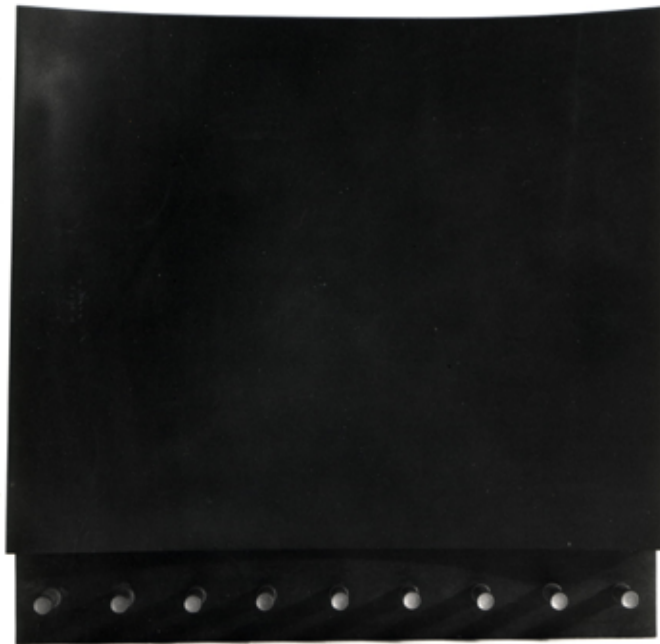
Sul modello della tavola di Marinetti, gli adolescenti si sono cimentati nel **racconto tattile di un loro personale viaggio** – interiore o un semplice tragitto quotidiano – attraverso tre tappe: il luogo di partenza, lo spostamento e il luogo di arrivo. Superata la reticenza iniziale, le ragazze e i ragazzi sono stati capaci di aprirsi al racconto dei loro vissuti personali, spesso difficili, anche grazie allo scambio delle tavole tattili.

A ciascuno è stato chiesto di provare a leggere con le mani la tavola tattile di un compagno; quest'ultimo in maniera spontanea si è trovato poi ad integrare e arricchire l'interpretazione del compagno, facendo fluire liberamente le proprie emozioni.

Una modalità operativa che ha creato un clima intimo e piacevole in cui raccontarsi è risultato facile; il che ha sorpreso non solo noi operatrici del Museo, ma le stesse assistenti sociali presenti.

Oggetto a linee d'aria. L'esperienza della forma prima della forma

di Alice Devecchi



Una superficie concava, nera, liscia. Immagiamola ancorata ad una parete, all'altezza dove in genere sono appese le opere d'arte. Tutto sommato potremmo anche appoggiarla ad un tavolo, perché ha una sua struttura, una base – anch'essa nera – che alloggia nove lunghi cilindri, tutti uguali, in fila regolare.

Prego toccare.

Non sapendo da dove cominciare esploriamo i **cilindri** che sporgono dalla base. Scopriamo che sono pulsanti. Vanno premuti con forza. Ne premiamo uno qualsiasi dei nove.

Un soffio d'aria proveniente da un punto indefinito di quella superficie apparentemente inerte ci sorprende. Chiudiamo gli occhi, infastiditi e spostiamo la testa.

Chissà cosa succede premendone un altro?

Di nuovo, un dispettoso **soffio d'aria** ci coglie di sorpresa; stavolta però arriva da un altro punto.

Di nuovo, un po' meno infastiditi, muoviamo la testa in reazione allo sbuffo.

Il **gioco** comincia a piacerci, siamo curiosi di indovinare da dove proverrà il prossimo soffio. Proviamo a indovinare un collegamento tra i pulsanti e le linee d'aria.

Scopriamo solo che la superficie nera è percorsa da tanti forellini invisibili. Da lì, in modo imprevedibile, proviene l'aria quando premiamo un pulsante. Continuiamo a giocare.

Intanto, le linee d'aria tracciano traiettorie intangibili ed evanescenti. I nostri gesti di avvicinamento e fuga le intersecano originando uno spazio provvisorio, tutto compreso tra lo schermo concavo e il nostro corpo.

È l'**Oggetto a linee d'aria** di Gabriele Devecchi, ed è il 1961.

In un momento storico di fermento per le Arti, di protesta verso la mercificazione dell'opera che trionfava con lo sbarco della Pop Art, di insofferenza nei confronti dello stereotipo dell'artista genio e della prerogativa ad esso attribuita di dare forma all'interiorità, una strada alternativa viene tracciata da chi concepisce l'arte come dispositivo massimamente democratico, inclusivo – si direbbe oggi – atto a rendere l'esperienza estetica accessibile non più solo attraverso la contemplazione ma sempre di più attraverso l'interazione, la partecipazione, fino alla co-produzione.

L'espressionismo astratto nostrano – l'**Informale** – aveva provato a mettere in atto una fuga dalla forma, comprendendo quanto essa generasse vincoli e confini compositivi inadeguati all'imperativo del gesto libero. La fiducia nella **libertà del gesto**, tuttavia, aveva presentato il conto: l'opera era diventata inaccessibile, chiusa, comprensibile al solo autore, e quindi percepibile in una dimensione esclusivamente contemplativa, intima e individuale.

Incomunicabilità, separazione netta tra artista e pubblico, tra spazio dell'opera e spazio della fruizione, costituiscono il contesto in cui Lucio Fontana sente l'esigenza di oltrepassare la tela, varcando – non solo simbolicamente – la frontiera della tradizione e tracciando numerose traiettorie di ripensamento della funzione dell'arte.

Tra queste traiettorie, una in particolare fa proprio un atteggiamento, una postura intellettuale riconducibile alle discipline di progetto, con l'intento di produrre attraverso l'arte un cambiamento.

L'arte – si sa – non ha una funzione utilitaristica, perlomeno non è vincolata ad averla. Che piaccia o no, non è compito dell'artista produrre qualcosa che abbia un'immediata utilità. Tuttavia, l'arte può facilitare il cambiamento, può agire sul comportamento umano e spianare la strada alle trasformazioni.

Una volta attraversata la soglia della tela, è verosimile attraversare anche la soglia della contemplazione, **toccare l'opera, giocarci, manipolarla, co-crearla**, come fosse una palestra per esercitare le nostre possibilità di agire nel mondo.

L'Oggetto a linee d'aria segue questa traiettoria. Qui, l'esperienza della forma si costruisce con i movimenti delle mani, della testa, del tronco in risposta alla sorpresa di un soffio inatteso.

Qui, la forma non precede l'esperienza. La forma si dà – in modo effimero, transitorio – insieme all'esperienza stessa, dalla quale dipende. La forma si fa e si disfa nell'interazione tra il corpo e l'oggetto 'generatore', muto, inerte, irrilevante se nessuno lo attiva. La forma non si tocca, qui; essa ingombra un volume variabile, disegnato dal movimento del corpo che gioca con lo spazio.

L'Oggetto a linee d'aria si propone come 'protesi' per l'apprensione del mondo, amplificatore di esperienza, riflettore acceso sull'esplicitarsi dell'interdipendenza tra oggetto, spazio e persona.

È il 1961 e Gabriele Devecchi padroneggia gli strumenti classici del disegno, della pittura e della scultura, dell'incisione e dell'argenteria. Con un background da artigiano, discendente dall'attività orafa del padre, manipola la materia con disinvoltura. Con agilità produce oggetti-interfaccia, protesi – appunto – per pro-tenderci verso lo spazio che ci circonda, dispositivi d'inciampo che solleticano i nostri sensi meno frequentati, invitandoci a sviluppare una consapevolezza più acuta del nostro posto nel mondo.

Siamo nel 2023. E abbiamo bisogno ancor più di allora di sentire lo spazio, la forma, gli oggetti e le persone. Di giocare, anche.

Sabina Santilli, la donna che portò i sordociechi fuori dal buio

di Sara De Carli



Foto dal sito legadelfilodoro.it

Nel 1962 il mondo scoprì l'esistenza dei bambini sordociechi. Lo fece attraverso le immagini claustrofobiche e commoventi del film "**The miracle worker**" (tradotto in italiano come *Anna dei miracoli*), che raccontava l'infanzia di **Helen Keller**, la prima sordocieca che, grazie alla sua insegnante Anne Sullivan e all'istruzione, riuscì a riscattare la propria condizione e a realizzare quello che oggi si chiama diritto a una vita indipendente. Andò al college, si laureò, girò il mondo, mise in piedi un movimento di advocacy *ante litteram* per la promozione dei diritti delle persone disabili. Insomma, diventò un simbolo.

Appena un anno dopo uscì un libro che raccontava la vicenda di un'altra ragazzina, **Laura Bridgman**. Di lei aveva parlato anche Charles Dickens nel suo *American Notes*. Laura fu la prima sordocieca al mondo a comunicare con il mondo esterno e ricevere un'istruzione, un buon cinquant'anni prima di Helen Keller, anche se non arrivò al suo livello di indipendenza, attivismo, cultura e fama. Il libro si intitolava *The child of the silent night*.

Negli **stessi anni**, in Italia, **Sabina Santilli** imbastiva con pazienza certosina una rete informale di contatti tra i sordociechi italiani, che nel 1964 avrebbe portato alla nascita della **Lega del Filo d'Oro**, la prima associazione in Italia ad occuparsi di sordociechi. Anche lei era stata una “bambina della notte silenziosa”, proprio come Laura ed Helen. Anche se a lei quel modo di dire non piaceva per niente: «the children of the silent night è una bella espressione poetica, ma non è esatto», scriveva.

Sabina è nata il 29 maggio 1917. È la **fondatrice della Lega del Filo d'Oro**, una realtà molto conosciuta: da sessant'anni si occupa della riabilitazione di chi non vede e non sente. Sabina è l'Helen Keller italiana, che però quasi nessuno conosce. E la retorica finisce qui. Perché per raccontare Sabina così come era, per esserle in qualche modo fedele, bisogna sgomberare mente e linguaggio. L'agiografia pietistica l'aveva già liquidata lei il 2 giugno 1968, mentre la radio annunciava la morte della Keller: «Mentre il mondo parla di 'miracoli' nei suoi riguardi, noi abbiamo ragione di dire (non senza un risolino sotto i baffi) che è stata invece solo il primo esempio. È infatti normale che un ciecosordo può essere una persona normale, purché aiutato in tempo e a proposito». Questo fu, appunto, il sogno di Sabina. Ed è oggi la sua eredità.

Sabina, all'asilo legge e scrive

Nel 1917, quando Sabina nacque, il suo paese aveva appena perso più della metà dei propri abitanti: l'epicentro del terremoto della Marsica, undicesimo grado della scala Mercalli, 30mila morti, fu proprio nella conca del Fucino. San Benedetto dei Marsi pianse 2.700 vittime su 4.200 abitanti. Pacifico Santilli e sua moglie Elisa persero due bambini e la casa, ebbero poi altri sette figli.

A sette anni, nel giro di tre giorni, Sabina perse la vista e l'udito. Era il venerdì santo del 1924. Sabina frequentava la seconda elementare nella scuola del paese e già bazzicava una sarta per imparare a cucire e a far la maglia. Era talmente sveglia che fin dall'asilo sapeva leggere e scrivere, e considerando quel che accadde dopo, fu una benedizione. A gennaio, dopo soli tre mesi in prima elementare, la maestra l'aveva promossa direttamente alla seconda.

Il lunedì della settimana santa del 1924, Sabina non si sentì bene. Il martedì mattina, la maestra la mandò a casa: piangeva per il mal di testa. Era meningite. «La sera del giovedì santo, dal letto di mia mamma, diedi un ultimo sguardo attorno. L'indomani mattina, venerdì santo, udii l'ultimo grido, seguito da una sbattuta di porta. Da allora niente più. Fu il buio pesto senza una voce».

È Sabina stessa che ricorda quel momento. Lo fece nel 1982, su richiesta degli amici della Caritas di Avezzano, con cui collaborava. Non lo faceva di frequente, né con facilità. In quell'occasione (ed eccezione) fece questa premessa: «Parlerò, come mi è stato chiesto, della mia esperienza personale, sperando che possa essere per gli amici invalidi, un incoraggiamento di più a realizzarsi, qualunque sia l'handicap che portano, e per gli amici in buona integrità fisica, un'occasione per meglio apprezzare il valore inestimabile dei doni che possiedono e trarne motivo di maggiore serenità nella loro vita».

Il montone della Marsica

In tante pagine scritte, per raccontare quel fatto che le cambiò la vita, Sabina ha lasciato tre uniche asciutte righe. «Mi riebbi nella luce azzurrina del Policlinico Umberto I a Roma. Tornai a casa dopo un mese, che appena percepivo la luce del giorno. Per oltre due anni mi arrangiai a fare tutto quello che facevo prima, non volendo accettare di essere ormai cieca e sorda, nonostante che i fatti mi dessero costantemente conferma della cruda realtà», ricorda Sabina. «Tuttavia questo mi servì da incentivo a non atrofizzarmi e per ingegnarmi anzi a fare di tutto per mantenermi su un piano di parità con le altre bambine». **Testarda, coraggiosa, intraprendente, volitiva.** O per dirla con le sue stesse parole, «con una tendenza insopprimibile all'attività ma di una taciturnità ostinata (non per nulla mi buscai il soprannome di Montone), laconica sempre nel dare le risposte strettamente necessarie, che non si aveva tempo per le chiacchiere oziose».

A soli **sette anni**, Sabina aveva già ben chiaro in mente un metodo, uno stile, un obiettivo. Non il rimpianto, non il risarcimento, ma la parità con gli "altri". Da esigere ma anche da conquistare. I tre anni successivi trascorsero così, facendo l'abitudine alla novità. La sorella Loda ricorda come «mamma incoraggiò Sabina

ad esercitarsi in tutte le sue attività e facesse di tutto per tenerla occupata»: si sbucciava da sola la frutta, lavava i piatti, cuciva vestiti per le sue bambole.

A scuola non ci tornò. In famiglia si comunicava con i gesti. Fino a quando Sabina stessa escogitò una soluzione: era passato poco tempo dalla disgrazia, le sorelle della mamma erano venute da Collepietro a far visita alla famiglia, Sabina capiva che in casa c'era qualcuno ma non poteva sapere chi fosse. Provò a dire tutti i nomi delle vicine di casa, ma il fratello con la mano faceva sempre il gesto negativo. Così lei disse a Ettore, il fratello maggiore, di portarle il quaderno di scuola e un lapis: tu scrivi i nomi e io ti tengo la mano. «Fu la scoperta di tutti i Cristoforo Colombo che lasciano la bella Europa del chiasso!», ricorda Sabina. «Questo fu il mezzo di comunicazione che mi servì per l'indispensabile, nonché per farmi tardare ancora a riflettere sulla mia situazione. Alla fine, però, dovetti dirmelo franco: ero cieca e sorda».

A **dieci anni Sabina** fu la **prima alunna** del neonato **Istituto per ciechi Augusto Romagnoli**, a Roma.

Ci andò in calesse, con papà e mamma. Imparò il Braille e il metodo Malossi. Come per Helen Keller, per Sabina l'educazione fece un miracolo, anche se Augusto Romagnoli preferiva dire che era lei, Sabina, ad essere «un miracolo di volontà». L'idea della riabilitazione precoce, tanto centrale alla Lega del Filo d'Oro, nacque così, da quell'esperienza diretta fatta da Sabina.

A **31 anni** Sabina è una **donna autonoma** e indipendente nelle sue attività quotidiane: stira, cucina, lava i piatti, cuce, bada ai nipotini. È una donna del suo tempo, semplicemente: e questo rende ancora più straordinario ciò che è riuscita a fare.

Dalla sua casa di San Benedetto dei Marsi infatti Sabina inizia a **scrivere lettere a tutti i sordociechi** di cui sa e a cercare di scovare quelli di cui nessuno sa.

I sordociechi a quei tempi erano «i grandi sconosciuti»: «sono sparsi per tutta Italia, nei Cottolenghi, in ricoveri inadatti o nelle famiglie», scriveva Sabina, «solo pochissimi di noi abbiamo il privilegio di vivere in una famiglia comprensiva dove siamo benvenuti e rispettati nella nostra personalità come individui normali e come membri partecipi attivi alla vita familiare. La stragrande maggioranza, purtroppo,

è abbandonata a se stessa, nell'isolamento più assoluto, nell'immobilità e nella frustrazione che a lungo andare li portano all'atrofia fisica e psichica o, peggio ancora, specialmente i soggetti più vivi e intelligenti nell'impossibilità di intendersi con le persone che li circondano finiscono nell'esaurimento nervoso, nella disperazione e nella rivolta».

Sabina scrive in Braille, a mano, un puntino dietro l'altro, inventandosi un sistema di carta pieghettata per andare dritta. Spiega come stirare o come coltivare fiori, sprona ad attivarsi e a farsi nuovi interessi, poiché «che brutta vita è quella di pensare solo a mangiare, vestirsi e andare a spasso in automobile. E la mente dove la lasciamo? Senza attività mentale e spirituale io mi sento bell'e morta».

Ci sono lettere per cercare un aiuto specifico per le singole persone, nel territorio in cui esse vivono, lettere che bussano alle porte di associazioni, enti, parrocchie, ma anche di persone vicine al sordocieco, volontari *ante litteram*, per spiegare la condizione, chiedere un aiuto, esigere un diritto. Cambia lo stile, cambia il contesto, ma le lettere degli anni Cinquanta non sono poi tanto diverse da quelle degli anni Novanta: si tratta sempre innanzitutto di avvicinare con pazienza infinita singole persone e «con tatto e prudenza avvicinarli ad altri interessi, dando loro modo di rendersi conto, indirettamente, che essere completamente cieco e sordo non è poi la fine del mondo».

Nel **1964** Sabina, dal suo paesino dell'Abruzzo, da sola ha creato una **rete di 56 sordociechi**. Ma non le basta ancora. Sabina ha ben chiaro che i sordociechi italiani hanno bisogno di una loro associazione: è certa che così sarebbero «rifiociti».

Siamo noi

La Lega del Filo d'Oro nacque ufficialmente il 20 dicembre 1964. Il nome, che Sabina ha scelto nel suo cuore da moltissimo tempo, «all'apparenza è fantastico, ma in realtà è il simbolo della buona amicizia, senza la quale l'uomo privo di vista e udito è paurosamente isolato, relegato nella torre del Conte Ugolino».

Sabina è la prima presidente. Mentre realizza un sogno, Sabina infrange un tabù: è la prima ciecosorda in Italia a stipulare un atto legale e addirittura ad assumere

una carica sociale. Per poterlo fare, il notaio equiparò il caso di Sabina, che per la legge sarebbe stata incapace di intendere e di volere, a quello di uno straniero che necessita di un interprete. Una ciecosorda presidente è certo una scelta di altissimo valore simbolico, sorprendente e innovativa, ma Sabina ha sempre avuto la lucidità di non farne il tratto fondante dell'associazione, che piuttosto si è sempre esplicitamente caratterizzata per la convivenza e la corresponsabilità, a tutti i livelli, di più soggetti: i sordociechi e i loro amici, siano essi professionisti, volontari, familiari, benefattori. La novità però resta, stupisce e colpisce. A cominciare dagli stessi sordociechi, che trovano così in Sabina un ulteriore stimolo al coraggio di osare e prendere in mano la propria vita, diventarne protagonisti. È, come si direbbe oggi, una implicita lezione di empowerment.

Il resto è la storia della Lega del Filo d'Oro. Una storia corale, una storia di eccellenza, una storia innovazione e di dignità. L'ultimo documento contenuto nell'archivio privato di Sabina è una lettera del 19 agosto 1993. Sabina scrive al segretariato del Comitato delle persone sordocieche della "Lega". È una lettera operativa, con uno scambio di informazioni organizzative in vista della Conferenza mondiale Helen Keller che quell'anno si terrà in Italia, a Numana. In un asciutto post scriptum, Sabina annota: «una precisazione: in buon italiano non si usa dire sempre "persone sordocieche", perché si sa che i sordociechi sono persone». Quanta strada fatta... Ma per dirla con la frase con cui Sabina chiudeva ogni sua lettera, «buon coraggio, e avanti!».

Articolo pubblicato sul sito online vita.it e qui riproposto in parte per concessione dell'editore. È composto da estratti dal volume "Le mie dita ti hanno detto. Sabina Santilli e la Lega del Filo d'Oro" (2012), di Sara De Carli, con cui l'Associazione ha voluto celebrare la sua fondatrice.

Crediti

Aisthesis

Scoprire l'arte con tutti i sensi

Promuove e diffonde studi e ricerche sulla percezione sensoriale e l'accessibilità ai beni culturali.

Rivista vocale e online – www.museoomero.it

Numero 25 – Anno 11 – Gennaio 2024

Sede della redazione e della direzione:

Museo Tattile Statale Omero – Mole Vanvitelliana

Banchina da Chio 28 – Ancona

Sito: www.museoomero.it

Editore: Associazione Per il Museo Tattile Statale Omero ODV-ETS.

Per il
**museo**
tattile statale
omero
ODV - ETS

Direttore: Aldo Grassini.

Direttrice Responsabile: Gabriella Papini.

Redazione: Monica Bernacchia, Andrea Sòcrati, Annalisa Trasatti, Massimiliano Trubbiani, Alessia Varricchio.

Progetto grafico e impaginazione: Massimo Gatto.

Registrazione e master a cura di Matteo Schiaroli.

Voce: Luca Violini.

mö museo
tattile statale
omero

www.museoomero.it